



Non è escluso che sia l'ennesimo attentato

Va a fuoco nella notte (e cinque) un reparto della Fiat Mirafiori

Completamente distrutto un magazzino della carrozzeria - Danni ingentissimi L'incendio scoperto all'alba - 4 capannoni colpiti dai terroristi negli ultimi tempi

TORINO — Un incendio che ha provocato gravissimi danni è divampato ieri all'alba in un magazzino della Fiat Mirafiori. In base ai primi accertamenti, l'origine del sinistro sembra accidentale. I vigili del fuoco, la polizia e la stessa azienda tendono ad escludere che si sia trattato di un attentato, anche se l'ipotesi non viene trascurata, visto che negli ultimi anni i terroristi hanno incendiato per ben quattro volte dei magazzini di Mirafiori causando miliardi di danni.

Quello che ha preso fuoco ieri notte è un piccolo magazzino, di circa 400 metri quadri, al primo piano dell'enorme edificio (lungo quasi un chilometro e largo mezzo) della carrozzeria di Mirafiori. Il locale conteneva cavi elettrici, cavi telefonici ed altro materiale usato dagli elettricisti dello stabilimento. Trattandosi di un magazzino dei servizi di manutenzione, era frequentato solo da operai che fanno il turno « normale », non collegati alla produzione, e venerdì sera alle 18 era stato chiuso.

Ieri mattina verso le 6 i sorveglianti

che effettuavano i soliti giri di ronda, nella fabbrica deserta per la giornata prefestiva, hanno visto del fumo uscire dal magazzino ed hanno dato subito l'allarme. Sono intervenuti prima i vigili del fuoco della Fiat e poi cinque squadre di vigili esterni. Poiché le porte del magazzino erano bloccate, i pompieri hanno dovuto aprirsi un varco dal tetto dell'edificio per spegnere le fiamme.

Oltre al materiale custodito nel locale, sono andati completamente distrutti gli scaffali metallici e gli infissi, mentre le pareti in cemento armato non si sono lesionate. La conseguenza più preoccupante dell'incendio è che il forte calore ha piegato e deformato alcune tubazioni che portano la vernice liquida nelle sottostanti officine dove si verniciano le vetture « 127 ». Se questi tubi si fossero spezzati e si fosse incendiata la vernice, l'infiammabilità, le conseguenze sarebbero state ben più disastrose. Qualche difficoltà potrebbe esserci lunedì mattina per la ripresa del lavoro in verniciatura, se non si riuscirà a riparare tempestivamente le tubazioni lesionate.

I vigili del fuoco ritengono che l'incendio sia stato provocato da una batteria di accumulatori, custodita nel locale, che probabilmente si è surriscaldata a causa di un corto circuito interno. Le fiamme hanno poi trovato facile esca nelle matasse di fili elettrici ricoperti di plastica. Un terrorista potrebbe aver provocato l'incendio solo collocando nel magazzino un ordigno a tempo nella giornata di venerdì, ma non sono state trovate tracce di corpi estranei. E' esclusa l'intrusione di estranei nottetempo, perché le porte del magazzino erano ermeticamente chiuse e l'impianto di allarme non è entrato in funzione.

Un'unica circostanza avvalorerebbe l'ipotesi di un attentato: il fatto che l'incendio sia scoppiato nella notte tra venerdì e sabato, lo stesso momento che i terroristi avevano scelto per i precedenti attentati, contando sul fatto che in fabbrica non vi fossero più gli operai pronti ad intervenire per domare le fiamme. NELLA FOTO: l'interno del magazzino devastato dall'incendio

Già programmato a Trani dai magistrati

Presto confronto nel carcere tra Toni Negri e Fioroni

I giudici romani hanno di nuovo interrogato il professorino sui rapporti con l'organizzazione del neonazista Franco Freda — Una « linea comune » con l'eversione nera che non sarebbe però sfociata in rapporti precisi

MILANO — Anche Franco Freda, come si sa, voleva la « disintegrazione del sistema ». Pur non nascondendo le proprie simpatie per le dottrine neonaziste, l'ex procuratore padovano, nei suoi scritti, propugnava l'apertura di un fronte unico, tale da unire gli estremisti di destra e di sinistra in un solo obiettivo. Per molti versi, anzi, il suo linguaggio non si discostava di molto (nella sua accesa polemica, ad esempio, contro la « giustizia borghese ») da quello successivamente impiegato dai terroristi di segno « rosso ».

Comprendibilmente curiosi di sapere quali echi suscitassero tali discorsi nell'area dei gruppi terroristici: cosiddetti di « sinistra », i giudici romani, il 28 febbraio scorso, hanno posto a Carlo Fioroni una serie di domande su questo tema.

Le risposte del « professorino » sono state negative. Fioroni ha detto di non aver mai sentito parlare né da Feltrinelli né da Negri, né da altri di simili progetti. I giudici gli hanno anche chiesto se, in relazione agli incontri avvenuti in Svizzera, fra lo stesso Fioroni, Bellavia e Novak, si sia mai parlato di rapporti eventuali intercorsi fra Emilio Vesce e Franco Freda. « No », ha risposto Fioroni.

L'oggetto di tali incontri — ha precisato Fioroni — era un altro: quello di stabilire se esistevano elementi di conoscenza che potessero suffragare l'ipotesi di contatti tra Vesce e i servizi segreti. Di questo argomento, come si ricorda, Fioroni aveva parlato in un precedente interrogatorio. Nemmeno allora, tuttavia, era riuscito a chiarire i motivi per cui un personaggio come Vesce, che era il braccio destro di Toni Negri, fosse



Carlo Fioroni



Toni Negri

oggetto di sospetti tanto pesanti.

A Fioroni viene anche chiesto se ha avuto modo di conoscere una serie di persone di Padova che ruotavano attorno a Freda. « No », è stata la risposta. Un'ultima domanda dei magistrati romani era tesa a conoscere se era stata commentata una affermazione di Ventura, secondo la quale sarebbe risultato allo stesso Ventura che era Freda a pagare l'affitto dell'agenzia libreria Einaudi di cui era titolare Vesce. « Non so niente in proposito », è stata la replica del « professorino ».

Dunque, stando a quanto risulta a Fioroni, le affinità di intenti fra organizzazioni così diverse non sarebbero sfociate in programmi comuni.

Nello stesso interrogatorio (probabilmente l'ultimo, giacché ora i magistrati avrebbe-

ro già programmato un confronto fra Fioroni e Negri da tenersi, presumibilmente, nel carcere di Trani, dove attualmente il docente padovano è detenuto) il « professorino » ha invece parlato di altri intrecci. Già era stato detto che l'organizzazione che faceva capo a Negri aveva rapporti con i terroristi tedeschi. Fioroni, ad esempio, era stato pregato da Negri di trovare un nascondiglio a Milano a tre terroristi tedeschi scappati dal loro paese.

Il 28 febbraio ha aggiunto altri particolari. In occasione di uno degli incontri che ebbe a Milano con Giovanni Zamboni (l'assistente universitario triestino latitante, nei fatti, Negri non ha mai parlato a Fioroni. Soltanto una volta, forse a casa della Pilega, e comunque in una riunione alla quale era presente anche Franco Tommei, Negri disse di essere riuscito a mettersi in contatto con un rappresentante della Repubblica popolare cinese, con il quale, forse, avrebbe avuto un colloquio presso una sede diplomatica all'estero. « Non so — precisa Fioroni — se si trattasse di una vanteria di Negri o se la cosa invece fosse vera. Ignoro se il contatto ci sia poi stato ».

Il docente padovano, invece, stando a quanto dice Fioroni, rivolgeva una attenzione particolare alla possibilità di stabilire un contatto con la Libia di Gheddafi. All'epoca — dice Fioroni — si parlava dei rapporti che si erano stabiliti fra esponenti libici e l'Iran, a proposito di forniture di armi. L'organizzazione, secondo Negri, doveva assumere pertanto una consistenza tale da apparire credibile in eventuali rapporti con i libici e meritoria, quindi, di

di rapporti esistenti tra elementi della RAF e agenti della Germania orientale. Secondo lo Zamboni questi contatti si esplicavano attraverso la metropolitana di Berlino, la cui rete unisce, come si sa, i due settori della città. Stando alla versione riferita dallo Zamboni a Fioroni, membri della RAF potevano raggiungere le basi esistenti nella Berlino Est servendosi, per l'appunto, della metropolitana.

Lo Zamboni disse anche che a seguito del riavvicinamento fra le due Germanie si sarebbe verificato l'arresto di alcuni capi storici della RAF. I rapporti, però, continuavano anche dopo gli arresti. Lo Zamboni disse a Fioroni di avere conosciuto personalmente Andreas Baader, il terrorista tedesco che si suicidò nel carcere di Stammheim, assieme ad altri compagni, il 18 ottobre del 1977.

Il giudizio dello Zamboni su Baader era negativo: una persona politicamente rozza e con un orizzonte ideologico molto limitato. Lo Zamboni disse a Fioroni, inoltre, che i membri della RAF avevano contatti con elementi di organizzazioni terroristiche palestinesi attraverso agenti della Germania orientale. I terroristi tedeschi si sarebbero serviti anche di campi parafilari in Palestina per il loro addestramento. Lo Zamboni, però, non ha mai parlato a Fioroni di suoi contatti diretti con elementi che operavano nella Germania orientale.

I racconti fatti a Fioroni sarebbero, dunque, frutto di conversazioni svolte presumibilmente con lo stesso Baader e con altri terroristi della RAF. Di questi rapporti, di fatti, Negri non ha mai parlato a Fioroni. Soltanto una volta, forse a casa della Pilega, e comunque in una riunione alla quale era presente anche Franco Tommei, Negri disse di essere riuscito a mettersi in contatto con un rappresentante della Repubblica popolare cinese, con il quale, forse, avrebbe avuto un colloquio presso una sede diplomatica all'estero. « Non so — precisa Fioroni — se si trattasse di una vanteria di Negri o se la cosa invece fosse vera. Ignoro se il contatto ci sia poi stato ».

Il docente padovano, invece, stando a quanto dice Fioroni, rivolgeva una attenzione particolare alla possibilità di stabilire un contatto con la Libia di Gheddafi. All'epoca — dice Fioroni — si parlava dei rapporti che si erano stabiliti fra esponenti libici e l'Iran, a proposito di forniture di armi. L'organizzazione, secondo Negri, doveva assumere pertanto una consistenza tale da apparire credibile in eventuali rapporti con i libici e meritoria, quindi, di

aiuti analoghi a quelli ricevuti dalle formazioni che allora operavano clandestinamente nell'Iran.

Nel corso dell'interrogatorio del 28 febbraio, Fioroni ha infine fornito una serie di precisazioni, ritenute importanti, sulla organizzazione in cui militava e sui gruppi terroristici che agivano in Svizzera e in Germania. Fra una decina di giorni, come si è detto, il « professorino » sarà messo a confronto con Toni Negri.

Iblio Paolucci

Americano fa rapire il figlio di 3 anni

ROMA — Sembra il copione di un giallo di serie B. Un omicidio che si sviluppa tra New York e Roma. Cosa Nostra, insomma, è un fatto vero. Il bambino che Amy Devon, di New York, 23 anni, ha avuto da Richard David Lisi viene rapito dal padre nel giardino del Pincio. L'antefatto. Amy ha un rapporto con Richard, a New York, nasce il bambino e le cose tra loro vanno bene nei primi tempi, tant'è che nell'agosto del '78 decidono di fare una specie di viaggio di nozze proprio a Roma.

Tornati in America il rapporto ben presto si logora. Richard si rivela una persona violenta, legato probabilmente a Cosa Nostra via via i margini della legalità. Non è quindi difficile, per Amy, ottenere dal tribunale la custodia del bambino, dopo aver sciolto il legame. Richard in un primo momento si mostra d'accordo sulla decisione; tuttavia le cose dopo poco cambiano, le violenze riprendono a tal punto che Amy decide di fuggire e lascia così New York.

Parte con il bambino, Richard, e con il fratello, David di 14 anni. Prima tappa è Londra. Ma nemmeno in Inghilterra riescono a trovare tranquillità e vanno a Milano. Ma il copione si ripete. Tappa successiva è Roma. Il 3 marzo si va a spasso al Pincio. David tiene in braccio il nipotino, ma ad un tratto, all'una e mezza, una Fiat 124 si accosta al gruppetto e ne discendono tre persone. Il piccolo Richard è strappato dalle braccia dello zio da un uomo che Amy riconosce immediatamente per il marito.

A Palermo fase delicata nelle indagini su due delitti

Stessa mano per gli omicidi di Reina e Santi Mattarella?

Il segretario provinciale dc e il presidente della Regione hanno pagato con la vita il loro intervento nella ingarbugliata matassa degli appalti cittadini?

Dalla nostra redazione PALERMO — Michele Reina, segretario provinciale della Dc a Palermo; Santi Mattarella, presidente della regione siciliana; assassinati dalla stessa mano? L'interrogativo circola da tempo ma ieri, al palazzo di giustizia di Palermo, ad un anno esatto dall'uccisione del primo e a due mesi dall'agguato a Mattarella, si è fatto più insistente. Il capo dell'ufficio istruttoria del tribunale, Rocco Finicci, ha detto: « Siamo in una fase delicata dell'inchiesta. Tutte le ipotesi sull'uccisione di Michele Reina continuano ad essere vagliate. Compresa quella — ha aggiunto il magistrato — secondo cui potrebbe esistere un collegamento tra l'esecuzione del segretario provinciale della

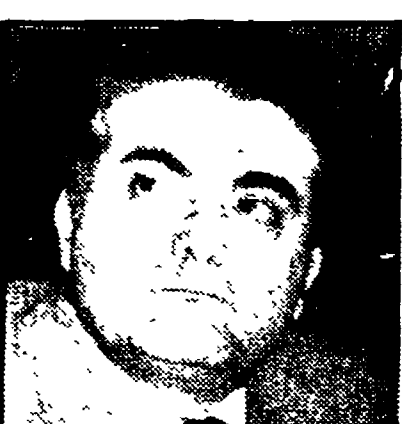
DC e quella del presidente della regione ». La dichiarazione, la prima che, dopo tante settimane di indagini, su due tra i più gravi ed efferati delitti consumati a Palermo nel volgere di dodici mesi, rompe un impenetrabile muro di silenzio. Pur avanzata con cautela e al condizionale l'ipotesi del magistrato riconduce, ancora una volta, all'ingarbugliato intreccio di interessi che hanno per sfondo le amministrazioni locali e la regione. Appaiono un valzer di miliardi per opere pubbliche, i fondi stanziati per il risanamento del centro storico di Palermo: sono maturati nella lotta per la gestione e il controllo di questa ingente massa di disponibilità finanziarie gli assassini dei due

dirigenti democristiani? Un punto fermo lo hanno già messo gli investigatori che nel presentare il loro rapporto sulla morte di Michele Reina, si sono detti convinti che tutto nasce dalla feroce guerra per l'aggiudicazione degli appalti. Una guerra, ovviamente, con contorni mafiosi. Reina, la cui sorella Maria, è stata interrogata ieri dal giudice Chinnici, insomma, venne ammazzato perché qualunque sia stato il suo ruolo, aveva a che fare con uno dei tanti intrighi che hanno al centro il Comune di Palermo.

E, forse, non è un lapsus quello commesso dal ministro degli Interni Rognoni, a conclusione del dibattito alla Camera sul fenomeno mafioso in Sicilia, quando ha defi-

nito Reina « un imprenditore ». L'ultimo intrigo è affiorato proprio in questi ultimi giorni dalla montagna di documenti in possesso dei magistrati che indagano sui due omicidi. Si tratta del braccio di ferro giudiziario - amministrativo tra il Comune e un notissimo palazzinaro romano, Angelo Piperno, 65 anni, proprietario di una ghiotta area nel cuore della città, nei pressi di viale Lazio.

Il costruttore rilevò due anni fa il terreno dalla famiglia Terrasi, che si disse stanca di continuare la controversia con il Comune. Un abbandono sotto la pressione di minacce? Fatto sta che Angelo Piperno, ormai proprietario, si mette di buona



Santi Mattarella

lena e tempesta l'amministrazione municipale: vuole che si sblocchi la vicenda per poter iniziare la costruzione di una serie di lussuosi residenze. E mobilita anche tutte le sue conoscenze.

Vengono interessati Reina, che oltre a ricoprire la carica di segretario DC, è anche consigliere comunale, e lo stesso Mattarella che passa la pratica all'assessore regionale all'urbanistica, Mario Fasino, ex presidente della Regione.

Può essere, questa, una pista valida? « Una come tante », dicono i magistrati palermitani che, comunque, stanno seguendo visto che ricorrono insieme i nomi di Reina e Mattarella.

S. SER.

Ieri a Castelfranco Veneto

Bomba sotto la casa dell'on. Tina Anselmi: ma non è esplosa

Gli artificieri: l'ordigno non ha funzionato per un difetto tecnico

CASTELFRANCO VENETO (Treviso) — Attentato fallito, fortunatamente, la notte scorsa, a Castelfranco Veneto contro la casa dell'ex ministro del Lavoro, onorevole Tina Anselmi. Una bomba a orologeria, confezionata con due chilogrammi e mezzo di tritolo da mina anticarro, era stata collocata a ridosso della villetta a un piano di via Carpani dove abita la deputata democristiana, sotto le vetrate del suo studio.

L'ordigno, scoperto nel primo pomeriggio, alle 14.30, dal cognato della Anselmi, Mario Guizzon, data la quantità del tritolo, avrebbe potuto esplodere, secondo gli inquirenti, una vera strage: non è esplosa per cause ancora sconosciute.

Il tritolo, avvolto in un sacchetto di nylon, era in perfetto stato, il timer (una comune sveglia da tavolo) pure. Il detonatore della bomba era collegato con la lancetta dei minuti: lo scoppio, quindi, sarebbe dovuto avvenire entro un'ora dalla sua collocazione sotto la casa. La bomba sarebbe stata collocata poco dopo la mezzanotte. L'on. Anselmi non era in casa, si trovava ad Alessandria. Gli accertamenti degli artificieri giunti da Mestre avrebbero portato a questa prima conclusione: la scintilla c'è stata, ma l'innescio, e la conseguente esplosione, non è avvenuta perché i mazzetti dell'ordigno erano allentati. Si presume che gli attentatori siano arrivati dal retro della villetta, ove vi sono tracce di calpestio, attraversando dei campi o scavalcando una rete molto bassa. Davanti alla casa, invece c'era la scorta 24 ore su 24.

S. SER.

La fuga di opere d'arte dall'Italia nel racconto di un trafficante abusivo

« Il colpo più bello? Una statua per Nixon »

Dalla nostra redazione NAPOLI — Da dove viene il « caso di Eufonio », un imponente reperto del V secolo avanti Cristo esposto in bella mostra al Metropolitan Museum di New York? Come è stato possibile portare fuori dall'Italia una statua originale in bronzo di Lisippo « pescata » al largo di S. Benedetto del Tronto e comprata da un supermiliardario americano (forse Paul Getty III) che l'ha pagata un milione e trecentomila dollari? Sono solo due esempi di come venga depauperato il patrimonio artistico dell'Italia e di quanto siano tanti i guadagni dei trafficanti. Il caso di Eufonio — infatti — venne pagato sessanta milioni da un intermediario ai tombolari che lo hanno estratto in Toscana ed è stato rivenduto per un milione di dollari al famoso museo americano. Le opere d'arte rubate in Italia, delle quali non si co-

nosce la sorte (nonostante la ampia documentazione esistente presso lo speciale nucleo dei carabinieri), sono attualmente 228 tra cui reperti archeologici, arazzi, manoscritti, incunabili (i primi libri a stampa del XV secolo), serie di monete antiche, sculture e persino due maioliche della scuola di Luca Della Robbia. Ma questa preziosa fetta del nostro patrimonio artistico non è che una parte dei guadagni dei trafficanti. Il caso di Eufonio — infatti — venne pagato sessanta milioni da un intermediario ai tombolari che lo hanno estratto in Toscana ed è stato rivenduto per un milione di dollari al famoso museo americano. Le opere d'arte rubate in Italia, delle quali non si co-

teriale archeologico rinvenuto dai tombolari abbiamo cercato di ricostruire passaggi, intermediazioni, guadagni. Lui ha 44 anni. E' nel giro da venti e si presenta come un normale uomo di affari, sempre in movimento. Quando gli abbiamo parlato era diretto da Napoli alla Piana di Canne in Puglia, per esaminare alcuni reperti, di lì avrebbe proseguito fino a Taranto per spostarsi, poi, in Svizzera dove avrebbe piazzato, se interessato, il materiale proveniente dalla Puglia. « Il mercato — ci ha detto — si divide in due filoni: quello del materiale rubato e quello proveniente dagli scavi clandestini. Io mi occupo di questa seconda parte, ma tratto anche mobili, quadri, oggetti tardomedievali e rinascimentali. Comprò la roba dai tombolari e la rivendeva a intermediari svizzeri. Il guadagno è notevole, ma ci

sono anche tanti rischi... ». Gli domandiamo qual è stato il colpo più bello ed abbiamo una sorpresa. « Proprio qui in Campania — ci ha raccontato — nella zona vesuviana acquistai un « Aryballos » corinzio del VII secolo avanti Cristo e lo rivendetti ad un commerciante di Ginevra. Orbene questo reperto è finito sulla scrivania del presidente Nixon e i tombolari che lo avevano trovato se ne sono fatti un gran vanto, tanto che appesero la foto di un rotocalco dove era ben visibile il reperto in un bar e scrissero sotto che quell'oggetto era stato trovato nel loro paese. Un oggetto del nostro piccolo centro addirittura sulla scrivania del presidente dell'America, dicevano, e quando ritornai nel loro paese mi ringraziarono per l'onore che avevo fatto avere loro ».

I furti di reperti per lo più sono effettuati su commissio-

ne. Un esempio eclatante è stato quello effettuato nella casa dei Vettii a Pompei. A Scafati, tra i « specialisti » del settore, abbiamo saputo che a ordinare il furto sarebbe stato un miliardario americano che, incidendo del supermiliardario Paul Getty III (il quale si era ricostruito una copia della famosa villa pompeiana in California) avrebbe commissionato il furto pagando centomila dollari a statua. I reperti vennero portati la notte stessa sul suo yacht e partirono per destinazione ignota. « Se Getty ha le copie, io ho gli originali », avrebbe detto soddisfatto quando ha avuto i preziosi reperti tra le mani. Quello dei furti è il punto più spinoso. Difficile penetrare l'ambiente composto da specialisti che usano bastardi di sopra di ogni sospetto, decine di passaggi e che evitano con cura ogni ingerenza. E' raro, infatti, che ac-

cada quello che è accaduto per la Testa di Paestum ritrovata a Basilea dieci giorni fa, e cioè che l'affare non venga concluso. Collezionisti privati e musei nordamericani quando ordinano un « oggetto » lo pagano in contanti su un conto numerico in Svizzera. Trafficanti ed intermediari pagano poi la tangente dal 10 al 20 per cento al basista. Il tutto avviene nel completo anonimato.

La Testa di Paestum ritrovata è stato un infortunio. Il perché ce lo ha spiegato un trafficante della zona dei tribunali a Napoli. « Il chiasso della stampa attorno al secondo furto avvenuto all'interno del museo salernitano (cenne sottratta nel mese di novembre una testa del III secolo dopo Cristo e in quella occasione venne data pubblicità anche al furto della testa di bronzo ritrovata in questi giorni) ha impaurito i compratori e l'affare è saltato... Così il reperto è restato alla « base » ed i mediatori sono stati scoperti ».

Me qual è il prezzo che sarebbe stato pagato? « Un milione di dollari », è stata la risposta pronta. Poi ci viene spiegato che l'area salernitana è diventata un'area diffi-

cile, per l'impegno della soprintendenza. Tutto questo sforzo sta dando i suoi frutti e quindi il reperimento di oggetti si è spostato verso Terra di lavoro e le aree della Calabria e della Puglia. Proprio l'altro giorno a Calvi Risorta i carabinieri hanno scoperto uno scavo clandestino e messo in fuga i tombolari.

Il traffico di opere d'arte, comunque, si alimenta, uno stallo anche per la crisi economica mondiale. Interpellato telefonicamente un antiquario svizzero che tratta oggetti d'arte provenienti da tutta Europa ci ha detto che la crisi mondiale, il rialzo dell'oro ha spostato l'investimento di capitali su altri beni. Invece che comprare opere d'arte i ricchi stanno cercando di lucrare sulle oscillazioni del metallo prezioso. Insomma c'è crisi anche tra i trafficanti. Rimane solo da augurarsi che quando riprenderà il mercato la nostra nazione sia pronta (magari allargando gli spartiti organici del ministero dei Beni Culturali) a reagire all'offensiva dei « mercanti di opere d'arte ».

Vito Faenza

PACE E GUERRA

Mensile diretto da Castellina, Napoleoni, Rodotà. Marzo, n. 1. L. 1.000

E' IN EDICOLA IL PRIMO NUMERO

NELLE PIÙ IMPORTANTI
EDICOLE E LIBRERIE
E IN VENDITA
HINTERLAND
BIMESTRALE DI ARCHITETTURA
E URBANISTICA
DIRETTO DA
GUIDO CANELLA

HINTERLAND

DISSEGNO E CONTESTO DELL'ARCHITETTURA
PER LA GESTIONE DEGLI INTERVENTI
SUL TERRITORIO

NUMERO 9/10

**ARCHITETTURA
DELLA SALUTE**